

Il dibattito delle idee

Gli sbarchi sono al Sud ma al Nord ci si insedia

SEGUE DA PAGINA 3

provincia si registra una percentuale di stranieri residenti tutt'altro che marginale e di poco inferiore alla percentuale nazionale di stranieri residenti (7,5% contro 8,7%: non certamente un baratro).

Insomma: non è individuabile una vera e forte concentrazione degli stranieri residenti attorno ad alcuni poli a scapito di tutti gli altri luoghi e comuni italiani. Certo, se scendiamo a livello della singola città e/o provincia le differenze si ampliano, e non potrebbe essere diversamente. Se si confrontano, tra i capoluoghi di provincia, la città con la più alta percentuale di stranieri residenti, Prato, e quella con la percentuale più bassa, Carbonia, la sproporzione è abissale: 25,3% contro 1,8%. Ma non sono i divari estremi, è la normalità a fare testo. Perché la normalità degli stranieri residenti in Italia è quella, invidiabile in quanto capace di evitare gli effetti banlieue che tanto preoccupano autorità e istituzioni, di spalmarsi sul territorio nazionale piuttosto che accumularsi in poche aree di maggiore attrattività.

Prendiamo le regioni. A livello regionale l'Emilia-Romagna con il 12,7% di stranieri residenti è la prima, guida la graduatoria — ma già si vede come la differenza rispetto all'8,7% nazionale tutto sia meno che eclatante. Ed ecco infatti venire subito dietro, ad appena un soffio, la Lombardia (11,9%), e poi ancora altre quattro regioni con più del 10% (a decrescere: Toscana, Lazio, Umbria e Veneto) e altre quattro ancora con più del 9,5 per cento di stranieri (sempre a decrescere: Liguria, Trentino-Alto Adige, Piemonte e Friuli-Venezia Giulia). Dieci regioni, la metà delle regioni italiane, comprese in un intervallo strettissimo. Più marcate le differenze tra le città capoluogo, ma sempre secondo una graduatoria senza sbalzi clamorosi: dopo la punta eccezionale di oltre il 25% di stranieri residenti a Prato, la vera e sola Chinatown italiana, troviamo Milano al 20,1% e dopo Milano un'altra ventina di capoluoghi, tutti del Centro-Nord, con percentuali di stranieri tra il 15 e il 20 per cento e un'altra quarantina, tra cui Roma con solo il 12,9%, tra il 10 e il 15 per cento. Tra le province i distacchi sono ancora più lievi e meglio graduati: ben 37 province, tutte del Centro-Nord, hanno proporzioni di stranieri che variano tra il 10% di Fermo e il 15,1% di Milano — a non considerare la punta estrema di Prato, col 25,3%. C'è una sola provincia del Mezzogiorno che supera la media nazionale dell'8,7%, quella di Ragusa (9,4%), e anche questa sola eccezione dà l'idea di quanto netta sia la frattura tra le due Italie al riguardo.



I dati non sono disputabili. Sui fattori che predispongono l'Italia a una così marcata diffusione territoriale del fenomeno migratorio, capace se non di evitare del tutto (non si danno miracoli in questo campo), certo di smorzarne gli aspetti più problematici e negativi, già abbiamo alluso ai due fondamentali. L'economia italiana, fondata com'è sulla manifattura, i distretti industriali, le fabbriche piccole e medie, le aziende artigiane, è decisamente funzionale, com'è del tutto intuitivo capire, alla redistribuzione degli immigrati su tutte le aree caratterizzate da questa economia. C'è poi l'alta proporzione di anziani nella popolazione, e più particolarmente ancora quella degli ultraottantenni soli. Sono 4,5 milioni gli ultraottantenni, di questi ben 3,2 milioni sono vedovi, dei quali una metà soli. Cifre importanti che individuano, a maggior ragione nella penuria di figli delle famiglie italiane, un bisogno di assistenza che non ha fatto che crescere negli ultimi trent'anni e che continuerà a farlo. Del resto, è questo stesso bisogno ad avere stimolato una forte migrazione verso i nostri lidi particolarmente di donne dell'Europa dell'Est e non solo.

Ora, questi fattori che predispongono maggiormente alla attrazione e diffusione degli stranieri contraddistinguono molto di più la realtà socio-economico-culturale del Centro-Nord di quella del Mezzogiorno. Cosicché, anche se gli sbarchi sono giocoforza al Sud, dal Sud gli immigrati che arrivano dalle coste africane più che fermarsi qui finiscono per puntare anch'essi in direzione nord. Non certo casualmente, del resto, nel 2020, ultimo anno per il quale si dispone di dati, gli stranieri residenti sono aumentati di 158 mila nel Centro Nord e diminuiti di 24 mila nel Mezzogiorno.

Roberto Volpi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Percentuale degli stranieri nelle province (al 1° gennaio 2021)

Le prime dieci

| | | |
|----|-----------|------|
| 1 | Prato | 25,3 |
| 2 | Milano | 20,1 |
| 3 | Piacenza | 19,6 |
| 4 | Brescia | 19,1 |
| 5 | Parma | 17,9 |
| 6 | Reggio E. | 16,8 |
| 7 | Padova | 16,7 |
| 8 | Bergamo | 16,5 |
| 9 | Modena | 16,1 |
| 10 | Firenze | 16,1 |

Le dieci mediane

| | | |
|----|----------|-----|
| 49 | Monza | 9,1 |
| 50 | Trento | 9,1 |
| 51 | Ancona | 9,0 |
| 52 | Savona | 9,0 |
| 53 | Rieti | 8,6 |
| 54 | Vercelli | 8,5 |
| 55 | Varese | 8,5 |
| 56 | Rovigo | 8,4 |
| 57 | Lucca | 8,3 |
| 58 | Livorno | 8,3 |

Le ultime dieci

| | | |
|-----|---------------|-----|
| 98 | Potenza | 3,1 |
| 99 | Caltanissetta | 3,0 |
| 100 | Brindisi | 2,9 |
| 101 | Palermo | 2,9 |
| 102 | Barletta | 2,7 |
| 103 | Taranto | 2,5 |
| 104 | Enna | 2,4 |
| 105 | Nuoro | 2,3 |
| 106 | Oristano | 2,0 |
| 107 | Carbonia* | 1,6 |

Percentuale degli stranieri nei capoluoghi (al 1° gennaio 2021)

| | | |
|----|-----------|------|
| 1 | Prato | 25,3 |
| 2 | Milano | 20,1 |
| 3 | Piacenza | 19,6 |
| 4 | Brescia | 19,1 |
| 5 | Parma | 17,9 |
| 6 | Reggio E. | 16,8 |
| 7 | Padova | 16,7 |
| 8 | Bergamo | 16,5 |
| 9 | Modena | 16,1 |
| 10 | Firenze | 16,1 |

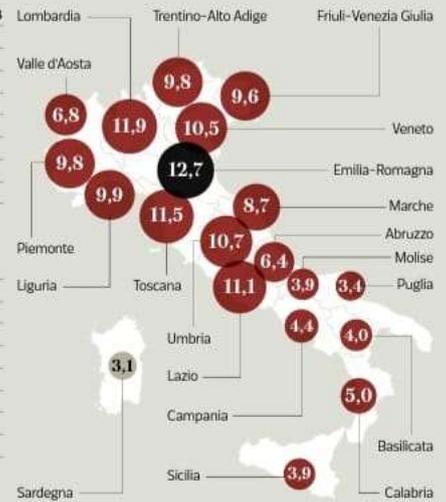
| | | |
|----|----------|------|
| 49 | Lucca | 10,9 |
| 50 | Savona | 10,8 |
| 51 | Genova | 10,7 |
| 52 | Lecco | 10,6 |
| 53 | Rovigo | 10,3 |
| 54 | Viterbo | 9,8 |
| 55 | Fermo | 9,6 |
| 56 | Sondrio | 9,5 |
| 57 | Pistoia | 9,3 |
| 58 | Grosseto | 9,1 |

| | | |
|-----|------------|-----|
| 98 | Catanzaro | 3,5 |
| 99 | Campobasso | 3,4 |
| 100 | Enna | 3,2 |
| 101 | Oristano | 3,0 |
| 102 | Nuoro | 3,0 |
| 103 | Brindisi | 2,8 |
| 104 | Potenza | 2,6 |
| 105 | Barletta | 2,5 |
| 106 | Taranto | 2,2 |
| 107 | Carbonia* | 1,8 |

Fonte: Elaborazione di Roberto Volpi su dati Istat

* (Sud Sardegna)

Percentuale degli stranieri nelle regioni (al 1° gennaio 2021)



Il confronto

| | Abitanti | Stranieri | % stranieri |
|--------------|-----------|-----------|-------------|
| regione | 4.439.477 | 562.257 | 12,7 |
| capoluoghi | 1.603.209 | 245.293 | 15,3 |
| altri comuni | 2.836.268 | 316.964 | 11,2 |
| regione | 1.590.044 | 49.316 | 3,1 |
| capoluoghi | 362.954 | 16.204 | 4,5 |
| altri comuni | 1.227.090 | 33.112 | 2,7 |

Scommesse come quella vincente di un'immigrata ugandese, che si è formata con un progetto della Commissione europea, si affiancano al business di famiglie già radicate

La lavanderia di Sirike e la soia dei Sun

Imprenditori come gli altri

di ALESSANDRA COPPOLA

La pulizia è un dogma per Petwa Sirike. Detersivo, ammorbidente, igienizzante già caricati e via con la centrifuga. Chi maltratta i macchinari, appoggia i piedi sui sedili o, peggio, lascia i cestelli sporchi è pregato di non tornare: «Abbiamo le telecamere, qualche cliente l'ho già avvertito». Una lavanderia self-service — è la sua regola ferrea — deve essere candida immacolata.

È un piccolo passo per il quartiere del Giambellino, ma un grande progetto per questa giovane donna arrivata quattordici anni fa a Milano dall'Uganda, forse addirittura il primo di una serie. Ha cominciato poco più che ventenne con una borsa di studio e un master in Business Administration all'Università Cattolica, ha lavorato nel reparto commerciale della compagnia aerea Meridiana, conserva tuttora un impiego alla Fiera di Rimini e, intanto, Sirike da nemmeno un anno è un'imprenditrice. «Non avrei mai pensato di farcela».

Essere africana in Italia, racconta, significa non sentirsi all'altezza: «Ti sembra sempre di dover imparare, di non poter osare...». Finché non ha preso coraggio: «Perché non provo a buttarmi, a creare qualcosa?». Al principio ha investito in un appartamento, allestito come bed & breakfast. «Mi è servito come prima esperienza, so-

prattutto le recensioni positive dei clienti...». Petwa viaggia in Italia e in Europa, ragiona sulla possibilità di allargarsi nel settore fino a immaginare un ostello. Ma arrivano i tempi del Covid, «ho dovuto abbandonare l'idea». Nel mentre, segue dei corsi. «In Uganda internet non c'è o è troppo caro, qui invece ho potuto imparare online». Prende parte al progetto Bite per aspiranti imprenditori di origine africana, finanziato dalla Commissione europea in collaborazione con la Fondazione Ismu. Infine le arriva l'occasione giusta, un bando del Comune per un'attività con risvolti sociali nel quartiere Lorenteggio-Giambellino; e soprattutto la trovata che può funzionare (e che nella gara si colloca prima in graduatoria): Wonderlav, una lavanderia automatica per gli abitanti delle case popolari, troppo anguste e misere per ospitare elettrodomestici, un luogo dove italiani e stranieri, con l'epidemia in corso, possano portare a disinfettare abiti e lenzuola; una cabina d'ozono che sanifica e deodora passaggini, scarpe da ginnastica, sedie imbottite...

Il socio è il suo compagno, Michele Re, ma è stata lei a trascinarlo, non viceversa. «A volte gli italiani sono meno intraprendenti degli immigrati...». Integrata dice di non sentirsi ancora appieno. «Quando mi vedevano in lavanderia al principio — ride — mi chiedevano se fossi la donna delle pulizie. Il servizio che offriamo però è molto apprezzato, i miei clienti mi stimano, mi rispetta-

Downtown

di Stefano Righi

Ritorno ai padri fondatori

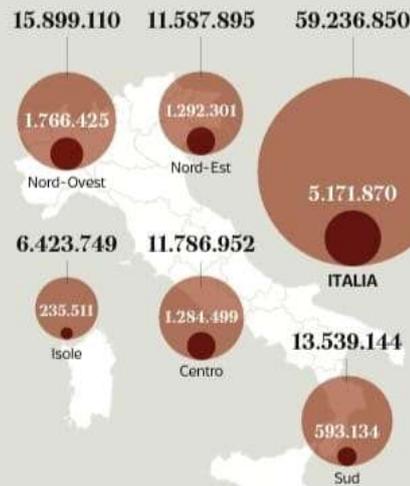
È un momento di difficoltà anche per la nazione guida dell'Occidente. Lo dimostrano le cronache recenti e le Vendite in libreria. Visto il successo negli Stati Uniti di *The Founders' Speech to a Nation in Crisis*, di

Steven Rabb (*Liberty For All Publishers*, pp. 159, \$ 24,99), da un anno e mezzo ai vertici delle classifiche di vendita. L'edità dei padri fondatori, al di là degli estremismi, è un argomento che interessa e unisce.

Abitanti e stranieri residenti per ripartizione

(al 1° gennaio 2021)

● abitanti ● stranieri residenti



Percentuale degli stranieri sulla popolazione



Stranieri residenti

■ 1° gennaio 2020
■ 1° gennaio 2021

| | | | |
|----------------|-----------|-----------|----------|
| Lombardia | 1.149.065 | 1.190.889 | +41.824 |
| Toscana | 398.111 | 425.931 | +27.820 |
| Emilia-Romagna | 337.590 | 362.257 | +24.667 |
| Veneto | 486.242 | 509.422 | +23.180 |
| Liguria | 139.509 | 149.862 | +10.353 |
| Trentino-A.A. | 97.136 | 103.759 | +6.623 |
| Lazio | 719.270 | 728.106 | +8.836 |
| Friuli-V.G. | 107.265 | 114.863 | +7.598 |
| Piemonte | 411.936 | 417.279 | +5.343 |
| Puglia | 133.690 | 134.440 | +750 |
| Aosta | 8.129 | 8.305 | +266 |
| Marche | 130.595 | 130.462 | -133 |
| Basilicata | 22.569 | 22.011 | -558 |
| Abruzzo | 83.504 | 82.548 | -956 |
| Molise | 12.768 | 11.501 | -1.267 |
| Sardegna | 52.389 | 49.316 | -3.073 |
| Sicilia | 189.713 | 181.195 | -8.518 |
| Campania | 254.791 | 249.548 | -5.243 |
| Calabria | 103.395 | 92.996 | -10.399 |
| ITALIA | 5.038.167 | 5.171.870 | +133.703 |

Corriere della Sera

no...». La pulizia vince. «È il pregiudizio cades».

Non è una regola che valga per tutte le imprese cosiddette «etniche», definizione discutibile che a lungo ha indicato attività avviate nel nostro Paese da cittadini stranieri. In base a un report recente di Unioncamere e del ministero del Lavoro, un'azienda su dieci in Italia può collocarsi in questa categoria. L'etichetta tiene però assieme realtà molto varie: da quelle che rispondono a nuove esigenze (come la lavanderia di Sirike che potrebbe diventare una catena) alle ditte che raccolgono e portano avanti settori abbandonati dagli imprenditori italiani, per esempio nel tessile; passando per le numerosissime attività minime, spesso estremamente deboli e di breve orizzonte, straziate da una scarsa padronanza della lingua, da un impianto normativo non facile da decifrare, da un tessuto sociale alieno; per arrivare, infine, alle punte di diamante che mettono in campo il valore aggiunto delle competenze internazionali e sbaragliano la concorrenza.

A riconoscere la bravura del Sun sono persino gli ex nemici: per fare scorta di udon o salsa di soia, i ristoranti giapponesi in Italia ricorrono da decenni alla Uniontrade, solidamente fondata due generazioni fa nel Milanesa da un immigrato dalla contea di Qingtian, Cina.

Si chiamava allora China Trading ed era — nel 1985 — una apripista delle imprese, certamente una delle più ambiziose. L'intraprendente papà Sun — Tsi Hsi, conosciuto come «Luigi» — era arrivato con l'ondata degli anni Sessanta, che in città, in particolare in zona Canonica, poteva contare sull'appoggio dei «pionieri» del Trenta e su una struttura già avviata di laboratori di pelletteria. È la stagione in cui debuttano i ristoranti cinesi, i primi due inaugurano nel 1962. La necessità di procurare il cibo delle origini non riguarda più solo un gruppo ristretto di famiglie, ma si allarga a possibili nuovi curiosi clienti. Sempre di più (oggi sono circa 800). Sun capisce rapidamente che per restare sul mercato è necessario differenziarsi. E così, osa spingersi ver-

so l'Oriente estremo. Il racconto dell'impresa di famiglia lo fa il figlio unico, Sun Jun Jie (detto «JJ»), 32 anni, una laurea in Bocconi e un master a Londra, in grado di tradurre in strategie quelle che all'epoca furono intuizioni del padre. «Negli anni Ottanta e Novanta la collaborazione tra cittadini dei due Paesi asiatici era ancora un tabù — spiega —, ma mio padre amava molto la cultura giapponese...». Ancora aperte le ferite delle guerre, Taiwan, l'occupazione, la colonizzazione della Corea, la sconfitta di Tokyo e poi l'avvento di Mao Zedong nel 1949. Le relazioni diplomatiche tra le due capitali ripartono solo nel 1972.

Nel mentre, il sino-milanes Luigi Sun importava birra, aceto, alghe nori. «Gli piacevano — continua JJ — la correttezza, la linearità degli interlocutori giapponesi, molto diversi in questo dai cinesi o dagli italiani: poche sorprese, con loro è facile lavorare. E la fiducia la guadagni sul campo». La società ormai non solo «China» riesce nell'impresa culturale oltre che commerciale di convincere il Sol Levante. E oggi la ditta Sun è la più amata dai sushi restaurant, con il Giappone in cima ai Paesi di import. Segue la Thailandia, perché, nello stile di famiglia, il giovane Sun continua a diversificare.

Il passaggio di consegne è stato doloroso, dovuto alla malattia e alla prematura scomparsa di Luigi. Ma JJ si è fatto onore. «Sono stato convinto dalla nascita — confessa — di fare il lavoro di mio padre, poi sono anche cresciuto immerso nella cultura italiana in cui ti spingono a fare quello che ti piace davvero, dal tennista al calciatore... Con il tempo ho apprezzato, però, la strada che era stata pensata per me». Molta responsabilità, 160 dipendenti diretti e indiretti per la gran parte italiani, un volume di affari stimato nel 2022 in cento milioni, «un controllo maniacale di gestione»; ma anche margini di «divertimento». Sun jr non lavora solo sul fronte asiatico: importa a Milano il pane originale degli hamburger in stile Usa, soddisfa le richieste di clienti latinoamericani, si preoccupa dei piatti tipici regionali. Ha cominciato l'espansione con le spezie per le grigliate dei filippini e le gelatine dolci; si è aggiornato procurando bevande di aloe vera, ed è alla ricerca continua. «La concorrenza ti costringe a non fermarti». Affina i cataloghi, propone ricette complete e non solo singoli prodotti; si allarga sui social, studiando video di TikTok che possano diventare tormentoni; gioca d'anticipo. La sicilia, per esempio, dalla scrivania di JJ s'è vista almeno otto mesi fa, con le risate italiane a secco e la necessità di importare di più dal Vietnam. Mettendo in conto difficoltà e dazi. E, ovviamente, nuove possibilità d'avventura.

Edoardo Nesi e la sua Prato

La trasformazione industriale e sociale di Prato è al centro dell'opera dello scrittore e traduttore Edoardo Nesi. Nato a Prato nel 1964 in una famiglia di imprenditori tessili, ha descritto la vicenda della sua città in tre romanzi. Il primo, *L'età dell'oro*, è uscito da Bompiani nel 2004; con il secondo, *Storia della mia gente* (Bompiani, 2010), ha vinto il premio Strega nel 2011. Infine il terzo, *Le nostre vite senza ieri*, è stato pubblicato da Bompiani nel 2012. Il libro più recente di Nesi, scritto sulla scia della crisi sanitaria da Covid-19, è *Economia sentimentale* (La nave di Teseo, 2020).

Bibliografia

Diversi libri si occupano della condizione dei migranti in Italia: Gianpiero Dalla Zuanna, *Patrizia Farina e Salvatore Strozza. Nuovi italiani* (Il Mulino, 2009); Maurizio Ambrosini, *Altri cittadini* (Vita e Pensiero, 2020); Nicola Daniele Coniglio, *Alutateci a casa nostra* (Laterza, 2019); Marco Omizzolo, *Essere migranti in Italia* (Meltemi, 2019). Sulla situazione francese: Serenella Pegna

Che cos'è oggi la nazione

(Ets, 2000). Ha un raggio continentale il volume a più voci *Gli immigrati in Europa*, a cura di Pietro Basso e Fabio Perocco (Franco Angeli, 2016). Si sofferma sulla questione religiosa un altro volume collettaneo: *Il dio dei migranti*, a cura di Maurizio Ambrosini, Paolo Naso e Claudio Paravati (Il Mulino, 2018). Sulle rotte delle migrazioni: Stefano Liberti, *A sud di Lampedusa* (minimum fax, 2011); Valerio De Cesaris ed Emidio Diodato (a cura di), *Il confine mediterraneo* (Carocci, 2018); Maurizio Pagliassotti, *Ancora dodici chilometri* (Bollati Boringhieri, 2019). Inoltre: Andrea Staid, *I dannati della metropoli* (Milleu, 2014); Manuela Foschi, *Vite senza permesso* (Emi, 2009); Alessandra Ballerini, *La vita ti sia lieve* (Melampo, 2014).

Dai giovani la spinta più forte a integrarsi

SEGUE DA PAGINA 3

due donne che lavoravano in condizioni di schiavitù. Seguirono funerali che per una volta unirono la città senza alcuna differenza/distinzione e si videro cerimonie che sembrarono aprire una via del tutto nuova nella collaborazione tra le due comunità, con la convinta adesione delle autorità consolari cinesi. Tante di quelle premesse in verità sono rimaste sulla carta, lamenta Gestrì, ancora oggi è necessario che la Regione Toscana dia vita a controlli a campione sulle condizioni di lavoro e le due comunità in città più che toccarsi alla fine si limitano a sfiorarsi.

I cinesi arrivati a Prato negli anni Novanta venivano tutti dalla provincia dello Zhejiang, nella Cina meridionale, e in particolare dalla città di Wenzhou. Potenza del passaparola. Di tempo ne è passato tanto, per cui ci sono state alcune migliaia di bambini nati da genitori cinesi in Toscana e siamo oltre la terza generazione. Una volta a rappresentare i cinesi c'era un'unica potente Associazione per l'amicizia italo-cinese, adesso la rappresentanza si è sfrangiata e di associazioni ce ne sono una ventina. Quelle dei giovani sono le più coinvolte nell'integrazione, anche perché molti di loro sono avvocati, commercialisti e professionisti che hanno studiato nelle università italiane e ora aiutano i padri nelle pratiche amministrative, fiscali e di business. Un passaggio dalla manifattura al terziario gestito nella comunità e mettendo in riga i rampolli. Capita così che grazie all'attività di alcune associazioni ci siano ditte cinesi che collaborano al Prato Film festival o con il Museo Peci e comunque si siano mobilitate durante la pandemia per favorire la vaccinazione. E alle elezioni del 2019 sono stati eletti in consiglio comunale per la prima volta due giovani cinesi: Teresa Lin laureatasi negli States e figlia di un pioniere del pronto-moda, e Marco Wong, imprenditore. I cinesi con diritto di voto erano a quel tempo 6-700 e i loro voti si sono riversati su Teresa e Marco che facevano parte di una lista collegata al sindaco Matteo Biffoni (Pd).

Al Covid i cinesi di Prato hanno reagito chiudendo subito, imponendosi la quarantena prima che le autorità decretassero il lockdown. In città si è vociferato che ciò fosse frutto delle notizie o persino degli ordini che arrivavano da Pechino ma, alla resa dei conti, una linea di comportamento così rigorosa ha permesso di limitare i danni e i decessi. I viaggi verso la patria, una volta a frequenza mensile, oggi si sono diradati e molti anziani sono tornati a stabilirsi in Cina. Ma, incamerati tutti questi dati e valutate le originalità del caso pratese, si può dire che la città abbia assolto un ruolo di laboratorio del multiculturalismo? È difficile trovare qualcuno che risponda affermativamente, tutt'al più si riconosce che in riva al Bisenzio si è stati capaci di superare i momenti più difficili della contrapposizione tra le due comunità e di creare le condizioni di una convivenza pacifica. Ma un modello replicabile ed esportabile, proprio no. A meno di non ragionare come fa l'assessore all'Urbanistica, Vittorio Barberis, ovvero spostando in avanti il traguardo. L'assessore considera la sua «una città della contemporaneità» proprio perché ha l'esperienza e i mezzi per affrontare la sfida multiculturale e quella della transizione ecologica. Sfide che, a suo dire, si possono (e devono) affrontare in abbinata. «Prato è abituata ad accogliere e soprattutto ha nel Dna dei suoi imprenditori i principi dell'economia circolare». Dagli abiti di lana diventati vecchi sapevano tirar fuori le migliori stoffe e da lì è nato il mito degli stracciatori toscani a cui oggi si può, secondo Barberis, tranquillamente attingere. Per andare dove? In territori inesplorati che parlano di collaborazione tra le due comunità per costruire «una nuova agenda urbana». Pedonalizzare le vie di Chinatown come è stato fatto con successo a Milano, portare i creativi a dialogare con le imprese, coinvolgere la seconda generazione cinese nella trasformazione della città. A Prato in molti danno a Barberis del visionario. Speriamo che sia un complimento.

Dario Di Vico

REPUBBLICAZIONE AUTORIZZATA